

567

La felicità, come la virtù, deve essere perfetta

Cicerone si dedica alla stesura di opere filosofiche tra il 45 e il 44 a.C., quando alcune vicende personali (la morte dell'amata figlia Tullia) e politiche (l'ascesa assolutistica di Cesare e in seguito il suo assassinio) lo spingono a ritirarsi dalla scena pubblica presso la sua villa a Tuscolo, a circa quaranta chilometri da Roma. Non si tratta però di una resa: l'autore stesso afferma che l'impegno letterario gli consente di essere ancora utile ai suoi concittadini, mettendo a loro disposizione in lingua latina il grande patrimonio filosofico greco. L'intento di Cicerone, quindi, è primariamente quello di *docere*, insegnare a un pubblico non specialistico, discutendo e confrontando le posizioni dei pensatori greci.

Nelle *Tusculanae disputationes*, in particolare, Cicerone esamina i capisaldi della filosofia stoica. Il testo, come suggerisce il titolo, è un contraddittorio (scritto a Tuscolo) tra Cicerone e un anonimo interlocutore su vari argomenti, in particolare sul tema della felicità e degli ostacoli per raggiungerla. Nel quinto libro, dal quale è tratto il brano proposto, Cicerone riflette sui concetti di felicità e virtù e sul rapporto fra virtù e controllo delle passioni. Partendo dall'osservazione del mondo vegetale e di quello animale, Cicerone sostiene che la natura regola la vita e le funzioni di ogni creatura, come anche il benessere dell'uomo, il quale diviene perfetto nell'esercizio della virtù in proporzione all'impegno speso nel dominio delle passioni.

PRE-TESTO

Come la natura ha dato alle varie specie di bestie specie di caratteri specifici che ciascuna conserva come proprio segno distintivo senza rinunciarvi, così all'uomo ha dato qualcosa di molto superiore. A dire il vero, per parlare di superiorità ci vorrebbe un termine di paragone, mentre l'anima umana, derivando dalla mente divina, non può essere paragonata con nessun'altra realtà [...] all'infuori di dio stesso.

Hic igitur si est excultus et si eius acies ita curata est, ut ne caecaretur erroribus, fit perfecta mens, id est absoluta ratio, quod est idem virtus. Et, si omne beatum est, cui nihil deest et quod in suo genere expletum atque cumulatam est, idque virtutis est proprium, certe omnes virtutis compotes beati sunt. [...] Quid enim deest ad beate vivendum ei qui confidit suis bonis? Aut qui diffidit beatus esse qui potest? Qui enim poterit aut corporis firmitate aut fortunae stabilitate confidere? Atqui nisi stabili et fixo et permanente bono beatus esse nemo potest. Quid ergo eius modi istorum est? Ut mihi Laconis illud dictum in hos cadere videatur, qui gloriantur cuidam mercatori, quod multas naves in omnem oram maritimam dimississet: «Non sane optabilis quidem ista», inquit, «rudentibus apta fortuna». An dubium est quin nihil sit habendum in eo genere, quo vita beata compleatur, si id possit amitti? Nihil enim interarescere, nihil exstingui, nihil cadere debet eorum, in quibus vita beata consistit. Nam qui timebit ne quid ex his deperdat beatus esse non poterit. Volumus enim eum, qui beatus sit, tutum esse, inexpugnabilem, saeptum atque munitum, non ut parvo metu praeditus sit, sed ut nullo.